

Testimonianza di Carlos

Gli ideali muovono il mondo. Nella Storia molte persone hanno lottato per difendere un ideale, spesso perdendo tutto. Il mio, quello che porto dentro fin da bambino, è **la giustizia**. Per lei ho studiato, ho sofferto, ho lottato. Continuo a farlo ogni giorno, anche oggi, anche qui, in questo Paese che non è il mio ma che mi ha salvato la vita.

Ho studiato in un'università dei gesuiti, proprio come questa: la Pontificia Universidad Javeriana. Sono un avvocato e, in Colombia, ho lavorato come procuratore.

Nel mio paese la terra custodisce un sottosuolo ricco: petrolio, minerali e altre risorse che, in teoria, appartengono a tutti. In realtà i ricavi finiscono spesso nelle tasche di pochi: funzionari corrotti che usano soldi pubblici come fossero propri. Quando l'ho scoperto, ho deciso di iniziare una procedura giudiziaria e denunciare tutti coloro che hanno rubato i fondi pubblici. Da quel momento, è iniziato il mio inferno.

Le minacce, prima sotto forma di telefonate, arrivavano a qualsiasi ora, giorno e notte. Poi, una domenica mattina, all'uscita dalla messa, qualcuno mi ha accoltellato alla schiena. Dopo qualche giorno in ospedale, sono tornato in ufficio per continuare il mio lavoro.

Una notte ho sentito un rumore di vetri infranti provenire dal salotto. Erano due bottiglie incendiarie. Nel giro di pochi minuti la casa fu avvolta dalle fiamme. Ho preso mio figlio – aveva quattro anni – e con la mia compagna siamo usciti di corsa da casa. La mattina dopo, quando i pompieri avevano finito di spegnere l'incendio, della nostra casa restava solo la cenere.

La polizia mi ha detto che non era in grado di proteggermi, ma io ho continuato lo stesso. Qualche tempo dopo, rientrando in ufficio dopo pranzo, ho sentito un colpo alla schiena. Poi un altro. Poi un altro ancora. Mi avevano sparato. Ho ancora frammenti di proiettile nel mio corpo. Dopo mesi in ospedale, ero pronto a ricominciare. Finché un uomo non mi ha puntato una pistola alla tempia e ha detto, con una calma che mi ha paralizzato: “Se non te ne vai entro ventiquattro ore, ce la prenderemo con tuo figlio”.

In quel momento ho capito che non c'era più nulla da fare se non scappare.

Sono tornato a casa. Ho messo il mio mondo in uno zaino. Ho accompagnato mio figlio e la mia compagna da mio fratello, li ho abbracciati senza poter dire loro quando li avrei rivisti e sono andato in aeroporto.

Ventiquattro ore dopo ero a Milano Malpensa. Mi sono ritrovato a dormire per strada, su un pezzo di cartone, per quindici giorni. È stata molto dura. Stavo per perdere ogni speranza di potermi rialzare da quel pezzo di cartone, quando un uomo si è avvicinato e mi ha chiesto: “**Come stai?**”. Due parole, una domanda che quasi nessuno fa davvero.

Quell'uomo, che oggi considero un fratello maggiore, mi ha aperto la porta di casa sua. Per mesi ho vissuto nella sua mansarda. Quando mi spiegava cosa fare, usava

sempre il plurale: “dobbiamo andare”, “dobbiamo fare”, “dobbiamo continuare”. Quel “noi”, piccolo, semplice, gratuito, mi ha rimesso in piedi. Non vedo la mia famiglia da quattro anni. Guardo mio figlio crescere attraverso uno schermo. Lui e sua madre si spostano ogni tre mesi per motivi di sicurezza, non possono fermarsi troppo a lungo nello stesso posto. Nonostante tutta questa sofferenza, la giustizia è ancora il mio faro e non smetterò di difenderla. Oggi porto la mia testimonianza nelle scuole per mostrare ai giovani studenti che la giustizia non è un'idea astratta, ma una scelta concreta che richiede coraggio e responsabilità. La mia testimonianza non può cancellare il dolore vissuto, ma può aiutare a evitare che l'indifferenza vinca.

www.centroastalli.it